

“La consapevolezza delle componenti ideologiche della Grande Guerra nelle ragioni dei cultori della pace”

L'importante occasione anniversaria relativa a quel grande dramma che fu la Prima Guerra Mondiale (IGM) costituisce un frangente di prim' ordine per effettuare di essa una lettura finalmente a tutto tondo, in grado di superare – operazione certo non semplice, data la complessità dell'evento – gli aspetti settoriali – molti e impegnativi – e, soprattutto, le non poche letture routinarie e stereotipate che hanno accompagnato anche l'epopea della Grande Guerra (GG): l'invito, insomma, a una lettura revisionista, quanto basta e quanto occorre (e di cose da rivedere ve ne sono...) e, soprattutto, storiograficamente fondata. Gli studi seri e attenti non mancano.

Si vuol dire – fondatamente – che la GG apre quel cosiddetto “secolo breve” (Eric Hobsbawm) – breve ma assai intenso, nel bene e nel male -, il quale si chiuderà con l'evento che, a sua volta, ha posto termine alla Guerra Fredda, vale a dire la caduta del Muro di Berlino, or sono venticinque anni. Si tratta di un evento bellico ampiamente preparato, dimensionato, evocato, profetizzato, infine provocato con lunga dinamica di tempi e di modi, in quei non pochi decenni a cavallo dei secc.XIX e XX che la precedettero e che, a parte episodi bellici di ridotta intensità, furono sostanzialmente “pacifici”: pacifici nelle manifestazioni, ma carichi di elettricità pre-bellica nelle pieghe dell'evoluzione politico-istituzionale e, conseguentemente, anche economica, diplomatica, militare. Significativo il quadro che ne fa Vittorio Messori in un suo intervento nella Rivista “Il Timone” (11,2014 “*Incursioni nella Storia*”), ove egli (riprendendo, comunque, seppur con particolare incisività, concetti noti) ben evidenzia la differenza fra epoche sottolineando come

Ai tempi di prima della Rivoluzione Francese la guerra era una schermaglia tra principi, interrotta con armistizi cui seguiva la pace alla prima battaglia vinta o perduta. L'onore dei sovrani era di guerreggiare, limitando non solo le perdite umane, ma anche un disturbo eccessivo per le popolazioni. I conflitti erano cosa da professionisti, da volontari e da mercenari e si concludevano il prima possibile con l'acquisto o la cessione di qualche fortezza o con la rettifica di qualche confine. Impensabile che una dinastia abdicasse per così poco: finite le ostilità, re e principi ricominciavano a sposarsi fra loro, imparentandosi lietamente anche con gli ex-nemici.

L'autore dell'articolo citato presenta peraltro anche un altro contesto di interesse per l'assunto della nostra riflessione, quando illustra il quadro fortemente espressivo del contesto di enfasi bellica sostenuta dalla luteranità della Germania, citando il Vescovo protestante di Hannover Ralf Meister (noto anche per le sue ricerche storiche), il quale ammette che tale atteggiamento, non solo patriottico ma potremmo dire un po' enfatico, ci fu in Germania ai tempi della IGM, un po' simile a quello che troveremo poi verso Hitler.

Giuseppe Galasso, nella sua “*Storia d'Europa*”, definisce del resto la GG “guerra civile europea” e ben ne evidenzia i “contrastati religiosi, culturali, sociali” e le “tensioni molteplici e profonde”.

E queste considerazioni si inseriscono nelle opportune riflessioni su un aspetto assai importante dell'analisi sulla GG, vale a dire la notevole componente ideologica di essa: certo, se abbondantemente ideologiche – era il secolo dell'esplosione delle ideologie, come il successivo sarà quello delle loro fatali applicazioni! – erano state le guerre ottocentesche, la IGM è il trionfo stesso di ideologie che della guerra hanno fatto veicolo di diffusione per mutare – in ciò che ancora da mutare vi era e in quanto di ciò potevano essere più o meno eredi gli Imperi Centrali – il quadro geopolitico e culturale dell'Europa. Se la guerra è il combustibile, il comburente è costituito dall'esplosione dei nazionalismi, vale a dire di quella forma degenerante delle nazioni che, col tempo, aveva ideologicamente intaccato lo stesso tessuto connettivo della cultura e della politica europee. "Tutta la storia europea, dalle conquiste coloniali del XVI sec. alla formazione degli Stati nazionali, portava a questa conclusione": così si evince rispetto a quel "suicidio dell'Europa" – espressione assai forte, ma fondata – denunciato da Giuseppe Romolotti e da molti altri. Per quanto attiene ancora alla nascita dei nazionalismi europei, ci sovviene un'attenta riflessione di Massimo Introvigne, quando li vede come *"apologie della nazione che si costruiscono separandola dalla religione (considerata pericoloso fermento di sentimenti di appartenenza a comunità più ampie di quelle nazionali, in specie la Cristianità), anzi combattendo la religione. [...] Il nazionalismo francese e tedesco che è alla base della IGM (e la sua versione un po' parodistica dell'Italia nazional-massonica di Francesco Crispi) avanza strettamente legato alla laïcité e al Kulturkampf. [...] Con la IGM maturano le conseguenze inevitabili del laicismo. [...] Il nazionalismo [...] è [così] diventato nazionalismo senza nazione, dunque – e Introvigne cita qui Benedetto XVI – nichilismo. Per questo – e qui vi è un distinguo assai delicato e non sempre facile, ma necessario e a cui teniamo molto, proprio per il dovuto rispetto sia a chi ha dato la vita con amor di Patria sia all'indispensabile verità storica - , la IGM – se nella vita individuale di tanti nostri nonni è stata un momento di coraggio e di gloria che li ha segnati per tutta l'esistenza – per la storia collettiva dell'Europa non è stata quella promessa dolorosa ma ultimamente feconda di pace e di felicità permanente che una certa propaganda esaltava, ma una strage inutile e non necessaria, che ha preparato i grandi crimini del XX e del XXI secolo: il nazional-socialismo, il comunismo, [...]. Ancora una volta, ha torto Chirac e ha ragione Benedetto XVI."*

Sussiste da sempre – soprattutto nei testi scolastici, ma non solo - una "vulgata" della IGM come completamento del Risorgimento: certo, quando parliamo della IGM italiana in tal senso, non diciamo certo una cosa infondata: dipende poi dal punto di vista da cui la si riguarda, visto che anche il processo unitario italiano presenta forti componenti ideologiche e ampie necessità revisionistiche (solo in parte assolte in occasione del centocinquantesimo).

L'ideologia consiste sostanzialmente nell'assolutizzare un aspetto della realtà – magari in sé anche buona – a scapito di tutto il resto della realtà: possiamo certo confermare quanto tale influsso valga anche quale molla di primo piano nello scatenamento della IGM, tenendo sempre ben presente l'insegnamento dei grandi storici, secondo cui in ogni grande evento – spesso le guerre – vi sono sempre cause remote, cause prossime, cause scatenanti - nel caso specifico, il *casus belli* -, così come, in generale, nelle scelte di fondo della società si avvicendano sempre idee, tendenze, fatti. L'Europa divenne così il teatro di una lunga guerra civile fra ideologie

contrapposte, che però soltanto dopo la GG divennero ideologie di massa, in seguito alla trasformazione dei partiti dai gruppi elitari dell'Ottocento nei moderni partiti ideologici di massa.

E tale forte influsso dell'ideologia e delle ideologie, come si coglie nel quadro pre-bellico europeo e mondiale, si può ben desumere – diremmo palpabilmente – in tutte le diverse pieghe dell'amletico interventismo/non interventismo (e da che parte) del Regno d'Italia, del Governo italiano nel 1914-15, dell'opinione pubblica, della cultura di sottobosco, della stampa d'opinione, degli ideologi, dei politicanti, dei carrieristi, dei "poteri forti", in un caleidoscopio di disinvolta politica dei giri di valzer che vide prevalere sulle persone avvedute e caute, il prevalere di chi magari – certo non tutti e non sempre, sarebbe ingiusto dirlo, ma anche imperdonabile non dirlo – strumentalizzò gli impegnativi e "sacri" riferimenti al sacrificio per la Patria a fini appunto ideologici e di bottega, giocando così in modo riprovevole con la vita di persone e istituzioni. Siamo alla giornata di apertura degli eventi celebrativi del 2015 per il 1915 e allora avvenne che il Regno d'Italia, un po' per eroicità e idealismo, un po' per patriottismo, un po' per disinvolta stoltezza (l'approccio revisionistico alla Storia, che io seguo e di cui molti altri ci sono maestri, impone questi distinguo) entrò in questa guerra mettendo da parte (eufemismo voluto) un'alleanza più che trentennale e ottenne – in cambio di settecentomila morti, senza contare i feriti, i mutilati, i menomati, le famiglie e le economie sconvolte...- le preziose province di Trento, Bolzano, Gorizia (per Trieste sarà un'altra storia) ed è lecito chiedersi se ne sia valsa la pena; noi qui andiamo oltre e cerchiamo di fare un discorso di valori di fondo; il nostro "storico" nemico Francesco Giuseppe riteneva che i confini non si sventassero a un tavolo di trattative, ma si barattassero col sangue: noi l'abbiamo indubbiamente fatto. Sto parlando in un contesto di storia militare e mi inchino, come mia consuetudine e convinzione, a questo ambiente, ma anche qui, purtroppo, come altrove (pensiamo a come la guerra e l'esercito siano stati veicolo importante nella Rivoluzione Bolscevica del 1917), non poche infiltrazioni ideologiche si verificarono, inquinando il valore idealistico di molti, e tanti condizionamenti si inframmisero nelle decisioni più alte.

Abbiamo sopra accennato all'ambiente tedesco. Certo il più consistente obiettivo di quella che, addirittura, in Francia assunse il nome di *union sacrée*, fu soprattutto il cattolico Impero Austro-Ungarico, ancora consistente compagine statale di significativa eredità tradizionale europea – nonostante gli influssi delle ideologie e delle trasformazioni del tempo anche qui -, rivolta a interessanti evoluzioni riformistiche e federalistiche che gli eventi non permisero di veder attuati: e qui i riferimenti devono spaziare e distinguere fra la visione conservativo-cavalleresca di Francesco Giuseppe, uomo di un glorioso passato che vedeva il cambiamento della geografia dei suoi popoli solo come baratto del sangue, un baratto che gli fu quasi sempre sfavorevole; un sovrano che, nella sua generosa dedizione allo Stato e ai suoi popoli, pagò i troppi anni di regno in tempi così mutevoli; inoltre, le ipotesi del figlio Rudolph, tarpate da una morte misteriosa ma già impenetrabili in vita; una certa prospettiva evolutiva in senso trialistico da parte del Thronfolger Francesco Ferdinando, il quale fece in tempo a darne ampia contezza ai governi-ombra di quegli anni e che forse costò la vita a lui e all'Europa; la visione tradizionalista e moderna insieme del giovane Sovrano Carlo, certo capace di sublimare le apparenti contraddizioni del suo amore cristiano per la pace e del suo onore di imperatore, re, soldato e guida dei suoi soldati, in un superamento, fin che vi era il tempo, della tragica dittatura della guerra a tutti i costi, nella ricerca, purtroppo non riuscita – per

l'avversione di nemici e amici – della pace, da cui ricostruire la dinastia, l'impero, l'Europa.

E siamo al tema della pace. *"Nei secoli XVIII e XIX – cito dall'intervento del Prof. Massimo de Leonardis dell'Università Cattolica di Milano al convegno della Gebetsliga di PC sulla GG del maggio scorso -, venuto meno il riconoscimento internazionale del Magistero della Chiesa e prevalendo invece il concetto, di derivazione machiavellica, che la sovranità legittimasse in ogni modo l'azione dello Stato, le discussioni sulla «guerra giusta» erano state accantonate, essendo opinione prevalente che il ricorso alla forza militare fosse del tutto legittimo da parte di uno Stato e costituisse l'attributo più tipico della sovranità. Il diritto internazionale confinava la sua opera a definire il jus in bello, rinunciando a dettare regole per il jus ad bellum."* Ancora: *"Riguardo alla giustizia della causa asburgica, si potrebbe citare, con la dovuta cautela, trattandosi di una testimonianza di terza mano, un pensiero di San Pio X, comunicato a Vienna dall'ultimo Ambasciatore della Monarchia Asburgica presso la Santa Sede: «Il solo Monarca presso il quale io potrei rimettere i miei buoni uffici è l'Imperatore e Re Francesco Giuseppe, in quanto si è mostrato per tutta la vita fedele e leale verso la Santa Sede. Ma non posso proprio intervenire presso di lui, perchè la guerra, che l'Austria-Ungheria conduce, è senz'altro giusta». [...] Negli anni precedenti l'Imperatore Francesco Giuseppe aveva seguito una politica di pace, respingendo gli inviti ad una guerra preventiva all'Italia o alla Serbia. La provocazione era però stata troppo grave."* Ciò non toglie – al di là di questa testimonianza, appunto, di terza mano – che Papa Sarto sia stato definito "la prima vittima della guerra", perchè, dopo aver cercato – con la sua cautela, la sua visione valoriale e i condizionamenti diplomatici dell'epoca sua – di mettere in guardia contro quello che chiamò il "guerrone" (profetico!), ne morì a pochi giorni dallo scoppio.

Il primo atto del successore Benedetto XV per la guerra fu l'enciclica *Ad beatissimi* del 1° novembre 1914. In essa giudicò così la guerra: *«Il tremendo fantasma della guerra domina dappertutto, e non v'è quasi altro pensiero che occupi ora le menti. Nazioni grandi e fiorentissime sono là sui campi di battaglia. Qual meraviglia perciò, se ben fornite, come sono, di quegli orribili mezzi che il progresso dell'arte militare ha inventati, si azzuffano in gigantesche carneficine? Nessun limite alle rovine, nessuno alle stragi: ogni giorno la terra ridonda di nuovo sangue e si ricopre di morti e feriti.[...] E intanto, mentre da una parte e dall'altra si combatte con eserciti sterminati, le nazioni, le famiglie, gli individui gemono nei dolori e nelle miserie, funeste compagne della guerra; si moltiplica a dismisura, di giorno in giorno, la schiera delle vedove e degli orfani; languiscono, per le interrotte comunicazioni, i commerci, i campi sono abbandonati, sospese le arti, i ricchi nelle angustie, i poveri nello squallore, tutti nel lutto».* Raccomando pertanto la pace a *«coloro che hanno nelle loro mani i destini dei popoli. Altre vie certamente vi sono, vi sono altre maniere, onde i lesi diritti possano avere ragione: a queste, deposte intanto le armi, essi ricorrano, sinceramente animati da retta coscienza e da animi volenterosi».*

Per le potenze erano importanti le ragioni politiche o economiche, mentre il Papa richiamava all'ordine divino infranto e alle conseguenze per le popolazioni. È chiaro che una simile visione doveva necessariamente entrare in conflitto con gli interessi dei belligeranti. E poi egli non usava espressioni facilmente accettabili dalla retorica bellica. Definì infatti la guerra come "sanguinosa" e "furibonda".

Nello studio delle posizioni del Papa e della Santa Sede sulla guerra, nelle diverse fasi di essa, va incluso anche quello delle posizioni dei vescovi: particolarmente interessanti quelle dei vescovi delle diocesi italiane in terre irredente e ancora sotto la sovranità austro-ungarica, ma anche di quelle italiane: cito, in particolare, il Patriarca di Venezia La Fontaine e il vescovo di Trento Endrici.

La vigilia di Natale 1914 il Papa fece una calda perorazione sulla linea tematica della precedente e terminante con un appello. *"Deh! sentano, oggi almeno, i reggitori ed i popoli l'angelica voce che annunzia il sovrumano dono del Re nascente, « il dono della pace », e mostrino anch'essi con opere di giustizia, di fede e di mitezza quella « buona volontà » che è posta da Dio condizione al godimento della pace».*

Appelli inascoltati. Subito il Papa iniziò la sua offensiva di carità a favore dei feriti, dei prigionieri, delle famiglie dei soldati in guerra e degli sfollati, nonostante le critiche degli organi di stampa dei paesi in guerra e degli interventisti.

Questo nella prima fase. Si arrivò poi alla nota del 1° agosto 1917 inviata alle potenze belligeranti (preceduta dalla nota degli Imperi centrali all'Intesa del 12 dicembre 1916), nella quale il Papa invitava le potenze in guerra a fare proposte concrete; ricordiamo anche l'appello del Presidente degli Stati Uniti Wilson del 18 dicembre 1916.

La nota dell'agosto non fece un appello alla buona volontà, ma proposte concrete su punti precisi. Essa evitava gli appelli, le generiche affermazioni di principio, i richiami altisonanti. Con un linguaggio abbastanza asciutto per il suo tempo, tipico della diplomazia, arrivava a proposte concrete:

- *diminuzione simultanea e reciproca degli armamenti;*
- *risoluzione dei conflitti con un arbitrato, con sanzioni per lo Stato che non volesse sottoporvisi;*
- *libertà di navigazione;*
- *condono reciproco dei danni e spese di guerra;*
- *restituzione dei territori occupati (la Germania lasci il Belgio e la Francia; siano restituite le colonie tedesche);*
- *le questioni territoriali (come quelle fra Italia ed Austria e fra Germania e Francia; quelle relative all'assetto dell'Armenia, degli Stati balcanici, dei paesi formanti parte dell'antico Regno di Polonia) siano esaminate con spirito conciliante e senso della giustizia.*

La nota si chiudeva con quella definizione della guerra come "inutile strage", che doveva suscitare tante forti polemiche: «*Nel presentarle, pertanto, a Voi, che reggete in questa tragica ora le sorti dei popoli belligeranti, siamo animati dalla cara e soave speranza di vederle accettate, e di giungere così quanto prima alla cessazione di questa lotta tremenda, la quale, ogni giorno più apparisce inutile strage*».

“Si può giudicare conservatrice dal momento che voleva lo *statu quo ante bellum*, la conservazione dell’Austria, stato cattolico e garante dell’equilibrio del Centro Europa?” Questo si chiede lo storico della Chiesa Padre Luigi Mezzadri, a cui, nel suddetto convegno piacentino, abbiamo affidato la trattazione di questa parte e che sottolinea come significativa la parte concessa alla Polonia. Il Papa aveva costretto gli stati a dichiarare quali fossero gli obiettivi della guerra in atto, dimostrando, peraltro – Giacomo Della Chiesa era un esperto diplomatico - che il problema polacco era centrale. In Vaticano, inoltre, si riteneva probabile la sconfitta degli imperi centrali, Germania e Austria.

L’accoglienza della nota del Papa da parte degli stati in guerra fu deludente. Gli inglesi la giudicarono una “mossa di pace tedesca”; i francesi la bollarono come “una pace contro la Francia”. L’Italia fu molto ostile: non si credeva nella volontà germanica di lasciare il Belgio; non si vedeva uno spiraglio per le rivendicazioni italiane; si temeva che un successo del Papa gli avrebbe accresciuto il prestigio: ecco ancora le ideologie! Il colpo fatale venne dal presidente americano Wilson, che già aveva visto assai male l’elezione dell’“oscuro” Arcivescovo di Bologna al Soglio pontificio e che venderà come proprie le precise proposte del Pontefice. Il quale confessò che fu il momento più amaro della sua vita: un predicatore arrivò a dire «Santo Padre, non vogliamo la sua pace». Dopo la disfatta di Caporetto ci furono organi di stampa che imputarono al Papa il disfattismo, che serpeggiava negli eserciti, e che gli stati maggiori reprimevano in modo assai pesante.

Dal fronte opposto ci fu l'accoglienza favorevole dell'Imperatore Carlo, l'unico che, nella sua visione fortemente valoriale dei doveri di un sovrano e di un sovrano cattolico – nel caso specifico, un sovrano votato alla santità -, appoggiò come poté e fra tante ostilità interne ed esterne (comunque con diverse iniziative concrete) il proposito del Papa e di tutti quanti vedevano possibile e doveroso ormai l'epilogo del grande dramma.

E, a questo punto della nostra riflessione, voglio soffermarmi un attimo su Carlo d'Asburgo, la cui figura è fortemente emblematica sia riguardo al virus dell'ideologia e delle ideologie, sia in relazione a una vocazione valoriale per la pace. Lo faccio con riferimento ad alcuni passaggi della trattazione di Oscar Sanguinetti, il quale, insieme con l'amico Ivo Musajo Somma, ci ha lasciato una dei più approfonditi studi su Carlo d'Asburgo e le vicende che egli attraversò (*"Un cuore per la nuova Europa"*, D'Ettoris Ed. KR 2004, con tre ristampe).

La guerra "limitata": [...] sotto di lui [Carlo] la direzione delle operazioni conosce un nuovo impulso. Come sempre, egli è attento a non praticare due morali, ma intenzionato ad agire interamente da cristiano, anche come sovrano

...noi aggiungiamo, in primis come sovrano, anche se non solo...

e in veste di comandante supremo. Carlo si sforzerà, quindi, ogni giorno, di leggere gli avvenimenti e gli sviluppi del conflitto alla luce della fede, di temperare lo spirito di rivalsa e di vendetta, di addolcire le crudeltà dello scontro, di evitare le slealtà e le ingiustizie [...]. Come prima cosa, il 2 dicembre 1916, accentra nelle sue mani il comando, imponendo la sua firma a ogni ordine di battaglia e destituendo da comandante supremo delle armate imperiali l'Arciduca Federico Maria di Asburgo-Toscana [...], considerato troppo pronò verso l'abile, ma discusso, capo di stato maggiore feldmaresciallo Conrad von Hötzendorf. Anche questi verrà rimosso pochi giorni dopo, il 1° marzo 1917.

(pagg.56-57)

Carlo, in coerenza con i suoi orientamenti, è contrario per principio alla guerra sottomarina, praticata su larga scala dai tedeschi, perchè la considera una forma di lotta che non fa abbastanza distinzione fra vittime militari e civili. Egli si opporrà [al bombardamento di Venezia]. [...] Questa idea – un po' medievale e molto cattolica – della guerra limitata, portata avanti con forte determinazione, gli alienerà a lungo andare le simpatie dei comandi alleati [...]

(pagg.57 e 58)

Ecco un'interessante testimonianza dell'Imperatrice Zita, a proposito di un (raro) sfogo di Carlo nei confronti di un diplomatico francese, nei tempi dell'esilio:

Lei sentirà in Germania molte cattive voci su di me e la mia famiglia prossima. Non creda tutto ciò, queste sono soltanto malevoli bugie inventate dai pangermanisti protestanti e dall'ambasciata tedesca di Vienna, per minare la mia posizione. Io sono stato una spina nell'occhio per quei signori, perchè sono sempre stato per la pace e non un pangermanista. (pag.59)

Quanto alla questione – tanto controversa e tanto spesso utilizzata a sproposito quale denigrazione di Carlo – della sua indisponibilità a cedere territori all'Italia, è da precisarsi che

Carlo di opporrà [sì] a sacrificare il Tirolo, [ma perchè] presago che, nella misura in cui anche in Italia determinati ambienti "discreti" influenzano la politica e la Corte, quella che l'Italia condurrebbe non sarebbe solo una guerra di indipendenza, ma una guerra ideologica. (pag.61)

Del resto

Carlo sa che la guerra rappresenterà un poderoso detonatore per il problema delle nazionalità

conscio altresì dell'altra minaccia

quella della montante rivoluzione socialista [...] (pag.63)

Anche di fronte al triste conto alla rovescia delle sorti della guerra e delle incertezze, egli pensa al bene futuro dei suoi popoli, come, in particolare, a fronte dell'armistizio sul fronte orientale, siglato a Brest-Litovsk (14 febbraio 1918):

"Ai miei popoli. Grazie al benevolo aiuto divino, abbiamo concluso la pace. [intero testo del messaggio]. Possa l'Onnipotente benedirci ancora, dandoci la forza di resistere, così che, non solo per noi e per i nostri fedeli alleati, ma anche per l'umanità intera, possiamo finalmente giungere alla pace." (pag.70)

Questo è l'uomo di pace. Ma è anche l'indefesso combattente contro quella che lucidamente Leone XIII aveva definito "*inimica vis*", vale a dire il nefasto e pesante influsso massonico su tutto questo scenario di cose, un aspetto assolutamente importante in relazione al senso della presente comunicazione, al quale

non è fuori luogo attribuire la creazione o l'esasperazione delle condizioni che hanno condotto allo scoppio del conflitto

con un

"lavorio" d'influenza svolto nei confronti del presidente statunitense Thomas Woodrow Wilson [...]. Le "officine" massoniche, [...] negli anni di Carlo, [...] si distinguono [...] per una decisa e incisiva azione, se non politica tout court, quanto meno "pre-politica", d'influenza sui parlamenti e sui sovrani. (pag.73)

Motivo per cui

[...] ampi settori del mondo massonico saranno nemici della dinastia asburgica, che verrà eretta a emblema di quel complesso di forze, che si oppone a una certa declinazione della modernità. (pag.74)

Con una scelta non casuale, in Austria, per la forma repubblicana, in chiave anti-asburgica.

Inutilmente, dunque gli spiriti liberi, come Carlo, cercarono la pace: la macchina bellica andò sino in fondo ai suoi obiettivi, variamente raggiunti dai governanti (certo di più da quelli più spregiudicati, assai meno da quelli più mediocri e che avevano creduto di fidarsi di accordi più grandi di loro). Obiettivi certo raggiunti, da un lato, da chi diede il sommo bene della vita e della salute; soprattutto dagli ideologi di professione, i quali così prepararono il terreno, altrettanto ideologico e sanguinoso, del Conflitto Secondo.

Termino leggendo un biglietto che il Gen.Rocco Panunzi - oggi Presidente Nazionale dell'UNUCI, allora Comandante Logistico dell'Esercito - scrisse il 15 marzo 2011 al Papa e lo lascio quale occasione problematica aperta - lui stesso così la pone - a seguito di quanto abbiamo detto e a quanto ancora potremo dirne studiando revisionisticamente la Grande Guerra.

LETTURA da notiziario UNUCI 3/4 2014